

Il 42° presidente



Robert Dahl, professore a Yale, giudica gli anni di Bush e prevede che i suoi fallimenti continueranno a pesare. Ma il neopresidente godrà di un importante vantaggio: l'omogeneità politica tra amministrazione e Congresso

«Clinton uomo di una nuova alleanza»

Il sostegno di poveri e classe media la sua carta più forte

Per Robert Dahl, professore a Yale e penetrante studioso del sistema politico americano, l'eredità che Bush lascia a Clinton è pesante. I fallimenti economici della passata amministrazione, dice, si faranno sentire. Ma il neopresidente può contare su una nuova alleanza tra parte povera e classe media e su un nuovo rapporto con il Congresso. I prossimi anni di governo costituiranno un test importante.

GIANCARLO BOSETTI

Del sistema politico americano Robert Dahl è forse lo studioso più penetrante fin dal lontano «Who governs?» (Chi comanda?). Una ricerca in cui faceva l'anatomia del potere locale nella sua città, New Haven, Connecticut. Sarebbe poi diventato noto anche in Europa con il libro sulla «Pollarchia», i dilemmi della democrazia rappresentativa, e da ultimo con «La democrazia e i suoi nemici». Ora, sempre da Yale, l'università da cui sono passati entrambi i coniugi Clinton, sta lavorando sul tema della costruzione politica europea e sulla contraddizione tra crescita di scala del sistema politico e diminuzione delle possibilità di un effettivo controllo da parte dei cittadini. Ma sta preparando anche una nuova ricerca sul «disordine» del sistema politico americano. Simpatizza, infatti, per la nuova amministrazione, ma teme che il blocco del sistema politico, anche se sarà mitigato dalla fine del «governo diviso» (magioranza democratica al Congresso, Repubblicani alla Casa Bianca), durerà più a lungo degli anni a disposizione di Clinton.

Che situazione lascia il presidente americano uscente?

Lascia la nuova amministrazione di fronte a un numero straordinario di problemi difficili e irrisolti. George Bush ha fallito nell'affrontare la maggior parte delle questioni di

politica interna degli Stati Uniti e ha continuato essenzialmente le politiche di Reagan dal punto di vista dell'economia e del bilancio, con conseguenze che adesso mettono alle strette la presidenza uscente, che non si sa bene dove troverà i mezzi per finanziare i programmi sociali.

Che posto toccherà nella storia alla presidenza Bush?

Penso che gli storici guarderanno a tutto l'intero periodo delle amministrazioni Reagan e Bush, almeno in termini di politica interna, come a un interludio pieno di illusioni - e delle promesse di conseguire obiettivi che non sono mai stati conseguiti - che lascia ora questo paese in serie difficoltà.

Lei dice «almeno» in politica interna, perché Bush rimane pur sempre l'uomo del «nuovo ordine mondiale».

Sì, ma è difficile capire che cosa Bush volesse dire con quella espressione. È arduo capire a che cosa possa assomigliare il «nuovo ordine mondiale» di cui parlava Bush. Non significa ovviamente la fine di ogni impegno militare degli Stati Uniti,

come si vede in Irak, in Somalia. Per il resto ciò che quella formula può significare è ancora da elaborare e sviluppare: potrebbe indicare l'intenzione di una presa di distanza della Casa Bianca dai regimi evasivodunque sia possibile e di sostenere soltanto regimi democratici. Ma non è un giudizio politico chiaro. Non so se Clinton si collocherà su questa stessa formula o come la svilupperà.

Ma, per la sua politica interna, in che cosa Bush ha raccolto il maggior numero di critiche? Quali strati sociali, secondo lei, sono rimasti più delusi?

Un po' tutti. È peggiorata, evidentemente, la condizione della sezione più povera della popolazione, ma il processo fondamentale, che ha spostato l'elettorato, è stato quello per cui una parte della classe media si è spaventata, guardandosi intorno, e vedendo che fine rischiava di fare se fosse scivolata ai margini della società. I democratici hanno riguadagnato così soprattutto nella classe media, anche se l'entrata in scena di Ross Perot ha un

po' complicato le cose. Questo nesso tra parte povera della popolazione e classe media è stato essenziale nella strategia elettorale di Clinton. Credo che sia un tratto forte e genuino della nuova amministrazione e di molte persone che sono entrate a farne parte.

In quale misura la quantità di critiche accumulate da Bush è il risultato di suoi errori e in quale misura conseguenza di un sistema politico bloccato?

Tutt'è due le cose hanno avuto un peso. Uno dei processi in corso negli ultimi ventitrent'anni nel sistema politico americano è l'affermarsi dirompente di una enorme quantità di gruppi di interesse

organizzato. La forza dei gruppi di interesse non è in sé una brutta cosa: significa per esempio che gli interessi degli agricoltori hanno dei rappresentanti con cui trattare e così via. Sebbene questo non sia per niente in sé un fatto negativo, è però accaduto nello stesso periodo che i partiti in quanto organizzazioni elettorali, non in quanto forze parlamentari, si sono in grande misura disintegrati. Questo ha reso sempre più difficile perseguire una coerente politica, da parte del governo, e ha determinato una crescente frammentazione della vita politica americana, aggravata finora dal contrasto tra un Congresso a maggioranza democratica e una presi-

denza repubblicana. Bush se l'è presa spesso con questo situazione paralizzante. Quello che ora vedremo accadere sarà una sorta di test sperimentale. Si tratta di capire se una situazione in cui il Partito democratico ha la presidenza e la maggioranza al Congresso sarà sufficiente a determinare una maggiore integrazione e la possibilità di perseguire politiche efficaci su singole questioni; o se il blocco del sistema politico è comunque insuperabile. La mia opinione è che per diversi anni assisteremo a un considerevole sforzo nel perseguire politiche efficaci, ma le difficoltà, che ho sottolineato, del sistema politico americano sono destinate a durare molto di più.

Clinton: faccia a faccia con il mondo. Nonostante il neopresidente Clinton abbia promesso di concentrare i suoi sforzi sulla ripresa economica nazionale gli avvenimenti mondiali potrebbero non permettergli questo lusso. La Unione Sovietica. Dopo la divisione dell'impero in una costituzione di repubblicane, la nuova amministrazione deve decidere se accettare l'armistizio dell'attentato nucleare. In che cosa è sempre vivo il problema dei diritti umani, mentre il Giappone deve fronteggiare la prima crisi economica del dopoguerra.

Table with 4 columns: Popolazione, Chi riporta di AIDS, CO2 nell'atmosfera, Foresta tropicali. It lists various global statistics and trends.

Qual è cambiato il mondo dall'ultima volta che i Democratici furono al potere negli Stati Uniti. La popolazione è cresciuta del 25 per cento, gli Aids sono aumentati del 100 per cento, le emissioni di CO2 sono aumentate del 50 per cento, le foreste tropicali sono diminuite del 20 per cento.

L'INTERVISTA ERIC HOBSBAWM

«Ma il gioco dei compromessi non porterà lontano i democratici»

«Non ha avuto una sua politica. Ha continuato quella di Reagan. Probabilmente era proprio un «numero due» come struttura mentale. Il giudizio su George Bush di Eric Hobsbawm è molto severo. «Ma non più severo - aggiunge lo studioso britannico - di quello degli americani che hanno giudicato la sua politica interna una totale bancarotta». Lo storico delle rivoluzioni borghesi, dei movimenti di ribellione, del nazionalismo vive a Londra, dove è da poco tornato dopo un semestre a New York alla New School of Social Research. Ha seguito da vicino tutta la campagna elettorale e viene dagli Stati Uniti da molti anni. Non trabocca di ottimismo neppure nei confronti di Clinton: «Fino ad oggi ha proseguito la campagna elettorale. Il cambio è enormemente positivo, ma indicazioni politiche chiare e impegnative finora non se ne sono viste». Il giudizio su di lui è riservato.

George Bush ha fatto bancarotta ma ancora non si sono visti segnali di un vero cambiamento

George Bush ha fatto bancarotta ma ancora non si sono visti segnali di un vero cambiamento

«Non ha avuto una sua politica. Ha continuato quella di Reagan. Probabilmente era proprio un «numero due» come struttura mentale. Il giudizio su George Bush di Eric Hobsbawm è molto severo. «Ma non più severo - aggiunge lo studioso britannico - di quello degli americani che hanno giudicato la sua politica interna una totale bancarotta». Lo storico delle rivoluzioni borghesi, dei movimenti di ribellione, del nazionalismo vive a Londra, dove è da poco tornato dopo un semestre a New York alla New School of Social Research. Ha seguito da vicino tutta la campagna elettorale e viene dagli Stati Uniti da molti anni. Non trabocca di ottimismo neppure nei confronti di Clinton: «Fino ad oggi ha proseguito la campagna elettorale. Il cambio è enormemente positivo, ma indicazioni politiche chiare e impegnative finora non se ne sono viste». Il giudizio su di lui è riservato.

littico: c'è stata una reazione molto ostile agli episodi di corruzione che hanno coinvolto il Congresso. Ma alla fine vittima ne è stato Bush e non deputati e senatori.

Come catalogherebbe Bush nella storia degli Stati Uniti. Come un personaggio che non ha avuto una sua politica, che non ha avuto idee nuove. È sempre stato un numero due, non un numero uno.

Che cosa non lo convince di Clinton? Perché è pessimista? Non apprezza la squadra di economisti e ministri che si è accetto? Non mi convince il fatto che lui

è stato, sì, eletto per fare il grande cambiamento, ha annunciato, sì, che vuole cambiare tutto, ma non ha ancora dato segni precisi di come vuole farlo, non ha preso alcuna iniziativa concreta, non ha annunciato proposte. Continua il gioco della campagna elettorale, dei compromessi con i vari gruppi. Di fatto finora non si sa molto bene che cosa in concreto farà. Prima dell'elezione ha parlato per esempio di misure per la sanità, ma non ha ancora preso iniziative preparatorie. Non so perciò se sarà in grado di prendere le decisioni necessarie. Tutti i presidenti degli Stati Uniti hanno

non più di tre o quattro mesi iniziali per agire prima che tutti i gruppi di interesse, le lobbies, le resistenze della Camera e del Senato ricomincino a imporsi. Quindi deve essere rapido se non vuole impantanarsi. Il che non significa che non sia simpatico, che non abbia scelto una équipe di persone di valore. In ogni caso, sia chiaro, la fine del regime di Bush è altamente positiva, anche perché segnerà la fine di criteri assolutamente conservatori o reazionari nella nomina di giudici, a cominciare dalla Corte Suprema. Una materia che nella vita degli Stati Uniti è decisiva.

Mezze misure sul deficit, muscoli con il G7

Difficile scelta tra sostegno alla crescita e assicurazione dei mercati. «Leadership» più forte nel coordinamento tra i Grandi. Il rischio del protezionismo

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

Il dollaro non schizza più in alto, Wall Street non esulta e chiude con un ribasso di 14,04 punti rispetto all'altro ieri. I mercati non si allineano al futuro delle cerimonie, sembrano quasi voler ostentare a tutti i costi la propria impassibilità. Aspettano le prime mosse del neopresidente. La grande fortuna di Clinton è che l'economia americana gli ha regalato ciò che aveva negato a Bush: una ripresa non certo spettacolare come negli anni Reaganiani ma tale da mettere nel cassetto gli scenari nerofumo. Mentre il potente Giappone batte in testa e l'Europa si trova

metterà al riparo dagli scossoni interni né ad assicurare all'esterno stabilità e capitali per difendere il benessere di chi già lo ha e assicurarlo a chi lo sogna. Lo ha ricordato proprio lo stesso presidente nelle sue prime parole rivolte al mondo: siamo forti, ma siamo anche deboli. Per far funzionare l'economia a pieno regime senza mettere in pericolo la propria elezione fra quattro anni, Clinton deve dare una risposta credibile a due dilemmi, uno interno l'altro di carattere internazionale. Il primo riguarda la ricostruzione dell'economia, che per creare posti di lavoro deve crescere ad un ritmo costante del 3,5-4% annuo e non di uno striminzito 2,5%. La scelta tra la riduzione del deficit pubblico che veleggia verso i 400 miliardi di dollari, il finanziamento dell'espansione economica e la difesa della middle class costituirà il primo banco di prova. Come concilierà Clinton il suo progetto di ricostruzione dell'economia americana nelle sue nervature (educazione, ricerca, infrastrutture), un progetto che se-

condo lo stonco dell'economia Gavin Wright, della Stanford University, potrà essere compiuto in un intero ciclo generazionale, quando è sui risultati che otterrà nel breve termine che sarà giudicato dai mercati, dalle lobby e dai disoccupati? E chi finanzia la ricostruzione se il deficit federale è alle stelle? Il risultato sarà un gioco dei due tempi sul filo dell'equilibrio. La ripresa sarà debole, ma sicura: l'espansione economica sorretta dallo Stato ci sarà ma limitata ad un programma di una ventina di miliardi di dollari. Ben lontano dalle suggestioni dei teorici della «Clintonomics», ben lontano dalle promesse fatte nelle convention elettorali. Sono i primi compromessi non con i conti ereditati da Bush, ma fra le diverse scuole di pensiero che contraddiranno la squadra clintoniana, tra i fautori dell'indebitamento keynesiano di fronte all'emergenza della crescita e degli obiettivi sociali e chi ritiene, come il segretario al Tesoro Lloyd Bentsen, che i problemi

si chiedeva ieri un aspro Wall Street Journal? Il secondo dilemma riguarda la posizione americana nell'economia internazionale. Anche su questo i tempi stringono. È molto probabile che in febbraio si riuniscano i ministri economici del G7 (ne fanno parte oltre agli Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada) per cercare quella ricetta contro la recessione che non trovano da due anni. Clinton vuole che gli Stati abbiano un ruolo più marcato nel G7 di quanto sia stato con Bush. In realtà, vuole evitare di ricevere dei clamorosi dinieghi (specie da parte di tedeschi e francesi) come è toccato al suo predecessore sui tassi di interesse, sul pagamento della guerra contro Saddam, sugli aiuti all'ex Ungheria negoziati commerciali. E l'emergenza monetaria derivata dalla recessione oggi sul tappeto. Il coordinamento tra i grandi non funziona. Ognuno lavora per se stesso e difendersi dalle merci altrui. Se il dollaro sale si ridurranno di dife-

renziali di interesse fra i tassi americani e i tassi tedeschi, l'Europa ne trarrà beneficio perché il marco neverrà una doccia fredda. Ma se la doccia sarà troppo fredda, cioè se il marco perderà troppo terreno rispetto al dollaro, allora i tassi tedeschi non caleranno nella misura necessaria a far crescere le economie perché aumenterebbero i prezzi interni. Raggiungere il delicato equilibrio espansione-inflazione e la ripartizione dei costi della ripresa fra i partner sarebbe un vero capolavoro di diplomazia. Per parte americana, è vero che l'effetto del dollaro apprezzato si manifesterà sulle esportazioni Usa solo nel lungo periodo - non meno di due anni, sostiene l'economista Paul Krugman - ma molti ritengono che la spinta protezionistica si manifesterà molto prima. Un'America dai muscoli commerciali trati non sarebbe peraltro che i pendenti di un'Europa in preda alle svalutazioni competitive. Il paradosso è che tutti hanno bisogno di un compromesso e nessuno vuole fare la prima mossa.

Lettere

Il dramma dei lavoratori delle piccole aziende

Caro direttore, in casa arriva tutti i giorni l'Unità, e la pagina che forse segue di più è quella dell'economia e lavoro, forse perché anch'io ho vissuto una esperienza simile a quella che hanno avuto le vane Angela, Nadia, Florina, Cinzia, ecc. (Unità del 28 novembre '92). Si legge sempre di grandi aziende che chiudono, diminuiscono personale in esubero, cassa integrazione, mobilità, ma anche qui dove abito io ci sono state tante aziende con pochi operai, aziende che hanno chiuso e delle quali, purtroppo, non viene mai detto nulla: facciamo solo parte di quel grosso numero di disoccupati che sta aumentando giorno dopo giorno. Io ho lavorato quasi 20 anni in una azienda di ceramica che poi ha miseramente fallito, sbattendolo fuori 17 persone dall'oggi al domani. Avevamo fatto domanda di mobilità ma dopo una agonia durata mesi e mesi probabilmente non verrà accolta, per motivi ancora non troppo chiari. Ci hanno tolto anche uno dei più semplici diritti acquisiti dopo una «carriera di duro lavoro». Chi dobbiamo ringraziare? Sono 3 casa dall'aprile: senza avere preso l'ultimo stipendio, altre varie spettanze, tutta la liquidazione mentre questa «benedetta» mobilità è una chimera. Ma chi li protegge questi imprenditori? In questi 10 mesi, priva della benché minima assistenza pubblica, puoi anche morire di fame, grazie al disinteresse di uno Stato che pensa solo ad ingraziarsi determinati ceti sociali, senza prestare alcuna attenzione a chi veramente lavora.

Il cattivo esempio dell'assenteismo all'ospedale di Frattamaggiore

Cara Unità, è già trascorso qualche giorno, ma anche se pare si voglia mettere sopra un copripedio, è ancora viva in me l'incredulità e la rabbia per la nota vicenda riguardante l'assenteismo all'ospedale di Frattamaggiore (Napoli), soprattutto pensando anche ai relativi costi economici. In un clima diffuso di Tangentopoli, trovo incredibile che nessun responsabile di quella struttura fosse al corrente: ma se fosse invece il contrario? Il mio interrogativo è, però, un altro. Ci sarà stato qualche lavoratore iscritto a qualche sindacato non essersi accorto di niente? Dal momento che credo non fosse possibile non sapere niente, mi sento profondamente disgustato da questo malcostume a livello più basso. Non possiamo dare le responsabilità dello sciasco solo ai politici, perché i responsabili purtroppo ci sono dappertutto, piccoli e grandi e in tutti i settori. Caro Cocchiato, va bene lavorare per la costruzione di un polo progressista, ma le basi di questo polo devono partire da una rinfonda-zione completa della moralità nel nostro paese. Ma questo, credo, dovrebbe essere anche un compito fondamentale di ampi settori del sindacato. Sono convinto che Frattamaggiore, e in particolare i cattivi esempi vigenti in Italia,

Renato Peloso Arezzo

Un'assemblea sul razzismo disertata dagli impiegati Candy

Chi scrive è il Consiglio di fabbrica della Candy Uffici di Brughiero (Milano). Con questa lettera vogliamo richiamare l'attenzione generale sull'incredibile comportamento tenuto dai nostri colleghi nella giornata che prevedeva un'assemblea autorizzata e retribuita intitolata: «Razzismo, nazifascismo: vi proponiamo un confronto, un dibattito». L'assemblea che presentava come relatore l'acuto e stimolante Beretta, segretario della Cgil Branza. Inutile dire che l'assemblea era stata accuratamente pubblicizzata tramite avvisi, inviti, volantini ed affissioni in bacheca. La presenza è stata vicina allo zero, ma l'aspetto che più ci ha impressionato, è stato l'atteggiamento di indifferenza incontrato in moltissimi uffici durante il nostro ultimo giro di «cognoscenza» prima dell'assemblea. Ci viene in mente quando, in molte occasioni, interrogandoci su come sia potuto accadere nella storia umana un'atrocità come quella nazista, veniva spontaneamente puntare il dito su coloro che allora non si erano opposti in alcun modo alle mostruosità che si stavano preparando. Evidentemente la storia non ha insegnato granché, se è vero che i potenziali lettori nazisti che stanno ad ammorbidire la nostra anima così «europea», non suscitano allarme e reazione, sensibilità e sdegno. Il comportamento di questi impiegati (210 presenze) crediamo che vada criticato, in quanto non può passare sotto silenzio un simile atteggiamento di totale indifferenza.

Francesca Rialti Bibbiena Stazione (Arezzo)

«Rassegna» precisa: «Solo intralci burocratici e non divieti»

Egregio direttore, ho letto sull'Unità del 29 dicembre il pezzo di Marcello Emiliani «L'Italia in Colonia», dedicato al n. 51 di «Rassegna», la rivista milanese che ha raccolto i primi risultati di una pluriennale ricerca sulla architettura del colonialismo italiano (1886-1943) da me attivata nel 1984 presso l'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Bologna e tuttora in corso di espletamento. Nel pezzo in questione si dice che il lavoro mio e dei miei collaboratori si è dovuto scontrare con ogni sorta di ostracismi, divieti e boicottaggi veri e propri (...) in specie al ministero degli Esteri. Si tratta di una affermazione priva di ogni fondamento. Può darsi che così sia avvenuto per altri ricercatori coinvolti in analoghe esperienze; certamente non è il nostro caso. Al ministero degli Esteri abbiamo goduto di una collaborazione che è andata ben oltre l'abituale cortesia che viene riservata agli studiosi: per non parlare dell'Istituto Agronomico di Firenze (dipendenza del ministero degli Esteri) presso il quale è stato possibile organizzare un lavoro sui «fondi» del periodo in questione, in piena autonomia e con la massima collaborazione del direttore prof. Aureliano Grandolini e del personale. Le difficoltà incontrate in altri ministeri (all'ordine del giorno per chi fa un lavoro come il nostro), sono certamente dovute alle ben note e cronache disfunzioni dell'apparato burocratico in generale, certamente non a «boicottaggi» ed «ostracismi» che tutti dobbiamo augurarci riguardino ormai periodi e contingenze finalmente superati dalla storia.

Il Caff Candy Brughiero (Milano)

«Militanti e iscritti al Pds «finanziamento» partito e Unità»

Il partito e il nostro grande giornale sono alle prese con deficit molto pesanti, e il problema dei loro finanziamenti è una questione sensuosa. Non alle spalle non abbiamo nessuno, ci sono solo o (militanti e iscritti al Pds) che possiamo finanziare le nostre strutture. Per cui alla sottoscrizione della quota associativa al partito del '93 ho versato 10.000 lire in più a titolo straordinario, con la speranza nel cuore che tutto il milione e passa di iscritti al Pds faccia altrettanto. A conti fatti sarebbero 10 miliardi. Patta, Magari tre o quattro anni il deficit sarebbe coperto.

Arch. Giuliano Grealeri Bologna

Marco Moschini Livorno